

## TEMPORALI D'ESTATE

Mentre gli omicidi sul lavoro continuano al ritmo di tre al giorno le multinazionali e i fondi speculativi fanno sentire la propria voce con i licenziamenti alla GKM di Campi Bisenzio. L'inaspettata solidarietà di lavoratori e cittadinanza vede scendere in campo l'ANPI, a dimostrazione di quanto si sia indebolito il legame tra classe operaia e società nella quale i movimenti sociali sono sempre più assenti e marginali, malgrado la crescita dell'inflazione dallo 0,5 all'0,9 % e tocca ancora una volta ai partigiani scendere in campo.

Il mese di agosto è iniziato con il mea culpa dello scrittore Maurizio Maggiani che denunciava lo sfruttamento di lavoratori pakistani attraverso una cooperativa fasulla utilizzata per abbattere il costo della stampa dei suoi libri, e sottopagare i lavoratori; denuncia raccolta dal Pontefice che si è fatto carico della difesa dallo sfruttamento selvaggio della manodopera.

Mentre la destra ubriaca proclama la violazione della libertà per l'istituzione del *green pass* le persone sono sempre più abbandonate a se stesse da fantasmi di partiti della sinistra riformista privi di iniziative politiche e parole d'ordine. Intanto la politica padronale dei decentramenti produttivi, dei licenziamenti via whatsapp, continua senza che il governo sia in grado di predisporre una risposta che contrasti il *dumping* salariale messo in atto da governi criminali a fascisti come quelli polacco e ungherese, dei quali Lega e Fratelli d'Italia sono alleati e ai quali guardano come punti di riferimento.

Questo disorientamento è il frutto di scelte politiche di compromesso che hanno prodotto un governo di unità nazionale a trazione politica leghista che insegue il populismo governativo e quello di opposizione facendo sì che la destra cresca sia dentro che fuori dal governo. Intanto, serafico, il Presidente del Consiglio dispensa sorrisi e parole rare e nei fatti fa i propri affari, gestendo le nomine negli enti pubblici, distribuendo incarichi, mentre si ripara a far approvare una riforma della giustizia in base alla quale il governo si arrogherà il diritto di orientare l'azione penale in modo selettivo verso i reati che giudica politicamente sconvenienti agli interessi che difende.

Le attività del *Recovery Plan* hanno imboccato un percorso carsico, frequentemente si immergono dietro una coltre di silenzio, forti della scelta delle forze politiche di non disturbare il manovratore. A turbare la pace agostana e a riempire le pagine altrimenti vuote dei giornali e le trasmissioni televisive, la fuga da Kabul dell'ex esercito più potente del mondo consente ai talebani di dire che "il resto di quello che fu il più potente esercito del mondo giacciono ora dispersi nei nostri arsenali" scimmiettando Armando Diaz, estensore del bollettino della vittoria.

### Il tramonto dell'Occidente

Il peso sempre maggiore della Cina e la ritirata strategica statunitense vedono l'Europa messa ai margini, prigioniera della propria strategia di riconversione *Green*, che rischia di naufragare a causa della restrizione dei mercati ed è sottoposta a una politica di penetrazione commerciale attraverso la cosiddetta via della seta da parte della sempre crescente economia cinese. In questo contesto la vicenda afghana contribuisce a spostare l'asse dello sviluppo verso il Pacifico e l'Asia centrale, anche perché contemporaneamente cresce l'infeudamento dell'Africa a questa area produttiva, grazie, anche in questo caso, agli investimenti cinesi.

Malgrado le apparenze la vittoria dei mussulmani afghani non migliora le prospettive di crescita del mondo arabo che appare diviso e certamente dilaniato dal conflitto tra sunniti e sciiti, che non accenna a ricomporsi. Il disimpegno americano in Asia rischia di orientare la politica degli USA verso la riscoperta della Dottrina Moonroe (l'America agli americani) in un momento in cui in America Latina fa la sua comparsa qualche novità interessante come la vittoria in Perù di Pedro Castillo che sembra aprire il paese allo sviluppo, alla crescita dei diritti sociali e di tutela delle popolazioni indie. C'è da sperare che anche in Brasile si aprano prospettive per un ritorno sulla scena politica di Lula, evento che aprirebbe l'intero continente a equilibri politici più avanzati.

Ma gli USA sapranno resistere alla tentazione di infeudare ancor più di quanto facciano ora l'America Latina e centrale ai loro interessi? Nulla assicura che abbiano imparato la lezione del Vietnam e dell'Afghanistan che continuino a sottovalutare le capacità di lotta di masse di uomini e donne che aspirano a liberarsi dalla loro politica colonialista.

Temporale d'estate	La Redazione
Agricoltura, città e territorio	Gianni Cimbalo
Mission impossible	Saverio Craparo
Privatizzazione dei beni comuni e affari	Gianni Ledi
Il pantano afghano	La Redazione
Il conto, per favore	Andrea Bellucci
Cosa c'è di nuovo	

# AGRICOLTURA, CITTA' E TERRITORIO

**Nello scorso numero della newsletter ci siamo occupati della questione bracciantile in Italia e del rapporto tra agricoltura ed emigrazione, ma proseguendo nell'analisi del settore occorre necessariamente spostare lo sguardo sul rapporto tra città e campagna, sul ruolo delle periferie e sull'agricoltura di prossimità.** Oggi ristrutturazione dello sfruttamento capitalistico, effetti della pandemia e Recovery Plan, ripropongono in modo nuovo il rapporto tra città e campagna, gestione delle periferie, consumo del territorio, agricoltura di prossimità. Le problematiche che scaturiscono dai differenti angoli visuali dai quali si guarda al problema del lavoro in agricoltura necessitano dunque che vengano analizzate le diverse sfaccettature del problema.

## L'abitare dei lavoratori agricoli e dei migranti

Analizzando i tanti aspetti del lavoro in agricoltura abbiamo visto come quello bracciantile porta all'insediamento di migranti, a volte stagionale, in alloggi fatiscenti e precari, spesso abusivi, che danno vita a aggregati sociali che divengono un serbatoio per il reclutamento da parte dei caporali che gestiscono una manodopera della quale fanno parte in maggioranza migranti clandestinizzati che costituiscono il sottoprodotto di leggi migratorie passate e vigenti. A comporre questo popolo, in larga parte itinerante, sono lavoratori, ma anche lavoratrici provenienti dall'Africa subsahariana (in particolare, Africa Occidentale e Orientale) che è la regione di origine maggiormente rappresentata, in media per il 50% dei componenti; seguono l'Asia centrale (soprattutto India, Bangladesh e Pakistan) con il 18%, il Nord Africa con il 12%, l'Europa (paesi appartenenti all'UE, in particolare Europa orientale) con il 10%, l'Europa non comunitaria con l'8% e, infine, l'America Latina con il 2%. La classe di età più frequente è 18-35 anni il 70% circa; seguono i lavoratori con età compresa tra i 35 e i 55 anni, circa il 20% e, infine, chi ha più di 55 anni che rappresenta circa il 5% del totale. (fonte; Ministero del lavoro, *Statistiche*, 2019). Si tratta dunque di una manodopera costituita in gran parte di giovani che mancano al paese anche a causa della crisi demografica e dell'emigrazione italiana verso l'estero soprattutto di giovani.

La pandemia ha dimostrato la valenza strategica di questo segmento della filiera agricola per l'economia del paese e la sua essenzialità ma, al tempo stesso, ha evidenziato l'alta pericolosità di questi agglomerati come luoghi che possono costituire dei focolai per il diffondersi di contagi sul territorio. Da qui gli interventi vaccinali di urgenza nei luoghi di insediamento stanziale in siti urbanizzati come quelli nell'Agro Pontino,<sup>[1]</sup> dove si è sviluppata un'importante agricoltura in serra che richiede manodopera per quasi tutto l'anno e quindi porta ad insediamenti stabili. Diversa invece la presenza delle istituzioni in aree come il casertano e la Piana del Sele in Campania, le piane di Sibari e Gioia Tauro in Calabria, il siracusano, il ragusano e il trapanese in Sicilia, la Piana di Metaponto e la zona dell'Alto Bradano in Basilicata, la Capitanata, il Nord barese e la zona di Nardò in Puglia, aree nelle quali il picco della domanda di manodopera si presenta nei periodi delle "grandi raccolte", dove l'assenza dell'intervento istituzionale è stata totale. Anche se il fenomeno, rispetto ai dati e ai luoghi citati, sembrerebbe riguardare le aree a sud di Roma, (città che conta 363.563 stranieri residenti, due terzi dei quali ai concentrano nei soli tre municipi I°, VI° e V°) è molto diffuso in alcune aree del Nord, sottovalutato, ma non certo assente, come rilevavamo nei nostri precedenti articoli.<sup>[2]</sup>

È da notare che proprio per questi motivi il Recovery Plan, così avaro di investimenti a carattere sociale, ha previsto la realizzazione di interventi volti a realizzare soluzioni alloggiative dignitose per i lavoratori del settore agricolo, non solo per motivi etici, ma anche perché la nascita e lo sviluppo di insediamenti informali "creano un terreno fertile per l'infiltrazione di gruppi criminali" anche a causa - aggiungiamo noi - di una gestione attraverso i caporali dei rapporti di lavoro. Perciò il cronoprogramma prevede che entro i primi mesi del 2022 venga realizzata quanto meno la mappatura degli insediamenti su cui intervenire. Se ci trovassimo ad avere a che fare con dei partiti quantomeno riformisti li vedremmo impegnati a richiedere al Governo l'immediata nomina di un Commissario per l'attuazione di questa prima parte del cronoprogramma e la contesa tra di loro per ottenere la gestione della progettazione delle fasi successive di intervento, mentre siamo certi che l'attuazione di questa previsione dipenderà - se mai vi sarà - esclusivamente dai compagni e le compagne che intervengono sui territori se ne faranno oggetto di vertenza e rivendicazione sindacale e dalle loro capacità di lotta.

## Il recupero delle periferie e l'agricoltura di prossimità bella visione del capitale

La diffusione di nuovi modelli di consumo e abitudini di vita, la gran polarizzazione dei centri urbani, il forte sviluppo delle infrastrutture e la crescente mobilità della popolazione, hanno modificato il modello dell'organizzazione del territorio, spostando o cancellando quasi completamente i confini fra il rurale e l'urbano. Oggi, porre rimedio al degrado

[1] Da notare che il Lazio è la seconda Regione italiana per numero di migranti. In diversi comuni della provincia romana, spesso di piccola dimensione, la loro incidenza supera anche il 20%. Dopo Roma, l'unico comune con più di 10.000 residenti stranieri è Guidonia Montecelio (10.954), cui seguono Fiumicino (8.994) e, con presenze tra i 7.600 e i 5.900 residenti, Ladispoli, Pomezia, Tivoli, Anzio, Ardea e Fonte Nuova.

[2] *La schiavitù in Italia. La questione bracciantile*, Crescita Politica N 147, giugno 2021; *Agricoltura, lavoro emigrazione*, Crescita Politica N 148, giugno 2021

delle periferie è un problema complesso che certamente dovrebbe avere come priorità il recupero dell'edilizia popolare esistente - che in molti casi significa demolizione e riedificazione - ma anche il recupero del suolo, in parte da riconvertire a verde pubblico, in parte da dedicare ad infrastrutture sociali; questo processo investe direttamente il rapporto irrisolto tra città e campagna che coinvolge la cosiddetta agricoltura di prossimità. Anche questo è diventato uno dei settori di investimento sia del capitalismo di impresa sia finanziario.

Quando parliamo di agricoltura di prossimità non ci riferiamo alle politiche degli orti collettivi praticate da alcuni Comuni di grandi città che hanno assegnato ai cittadini richiedenti piccoli lotti di terreno nelle periferie, a condizione che vi realizzassero un orto a conduzione familiare per soddisfare i bisogni domestici, né a quelle reti territoriali di contadini, artigiani, studenti, lavoratori delle comunità rurali e delle città metropolitane, cuochi, attivisti politici, persone e famiglie che fanno la spesa nei mercati autogestiti in alcune aree del paese: di questi ci occuperemo in un prossimo articolo dedicato all'argomento con l'intento di analizzare significati e limiti di questa esperienza.

L'agricoltura di prossimità è un fenomeno complesso che riguarda la gestione del territorio non ancora edificato e dei comuni limitrofi ai grandi centri urbani. Ai margini della città sono presenti molte aree destinate ad assumere sempre maggiore importanza nello sviluppo sia del centro abitato che dell'agricoltura e che, nello stesso tempo, subiscono l'influsso negativo dello sviluppo urbano, caratterizzato da fenomeni quali i quartieri abusivi, il frazionamento fondiario, l'abbandono dell'attività agricola, l'incertezza contrattuale, il problema della sicurezza pubblica, ecc. Si tratta di fenomeni che si traducono in una progressiva riduzione dei territori agricoli coltivabili e in un'accentuata penalizzazione delle produzioni presenti su queste aree; ciò condiziona e limita l'imprenditoria agricola che costituiva la principale caratteristica di questo territorio. Anche per il capitale a questi problemi è necessario trovare risposte tempestive, ipotizzando il mantenimento di un tessuto consolidato di connessione tra la città e la campagna, attraverso il contributo di un'agricoltura sostenibile e fortemente relazionata con il territorio urbano, considerando questo un bisogno in termini di qualità del vivere, di importanza pari ai trasporti, al diritto alla casa e a tanti diritti primari ed essenziali, nonché dotato di una rilevante valenza economica.

Per questo motivo gli spazi agricoli periurbani, che dovrebbero essere riconosciuti sul piano sociale, politico ed amministrativo come necessari e tutelati con azioni e norme specifiche peculiari, in alcune aree del paese vengono già oggi utilizzate per realizzare quella che prende il nome di "l'agricoltura di prossimità". Perché ciò avvenga è necessario che il Comune del Centro urbano predominante e i Comuni limitrofi si dotino di efficaci strumenti di pianificazione dell'assetto territoriale e di risorse finanziarie per evitare che le aree agricole periurbane siano sottoposte a ulteriori processi di urbanizzazione tali da comprometterne la loro esistenza come tessuto organico, che alimenta l'economia del territorio.

Si rende pertanto decisivo delineare una nuova prospettiva nelle politiche di tutela e valorizzazione del paesaggio rurale periurbano come scenario ospitante una "nuova agricoltura di prossimità" del resto già individuata e valorizzata dalla legislazione a diversi livelli nel contesto internazionale (vedi ad esempio la Francia, ma anche l'Olanda). Per tale scopo eventuali politiche e/o progetti devono fondarsi su scelte forti dell'Amministrazione nel creare presidi sul territorio agricolo, aree di importanza strategica che costituiscano la struttura portante, invariabile, del sistema a cui è assicurata la proprietà pubblica.

Si risponde così a uno dei temi cruciali per la costruzione di un sistema di spazi aperti nei territori periurbani delle città, caratterizzati da un'elevata parcellizzazione e da una ridotta proprietà pubblica, dove si rendono necessarie azioni mirate all'attivazione di modalità di gestione mista pubblico-privata, evitando onerosi processi di espropriazione e ponendo un limite alla speculazione che si impossessa di queste aree, orientando i Comuni nelle opere di urbanizzazione, per poi procedere ad una accentuata cementificazione che chiude le città in una cappa irrespirabile.

Si dovrebbe e si potrebbe discutere delle modalità di gestione e di intervento in queste aree, ma non vi è dubbio che occorrerebbe inserire ciò che viene prodotto nei territori periurbani in una rete di supporto alla produzione agricola che vi si realizza, il che richiederebbe di ridurre al minimo le acquisizioni, limitandole alle aree strategiche per il funzionamento del sistema stesso, cioè, sostanzialmente, agli spazi destinati ai fini ricreativi e di integrazione infrastrutturale, creando così dei presidi nel territorio; per le aree agricole, che rappresentano la quota maggioritaria, la proprietà potrebbe rimanere privata, pur consentendo la fruizione pubblica e un'utilizzazione che va ad incrementare la superficie destinata a verde.

La diffusione del lavoro a distanza, accentuata dalla pandemia, sta d'altra parte decongestionando i centri delle città, dimostrando che si può vivere in modo più sano, accettando una visione diversa delle modalità di fruizione degli spazi e di utilizzazione del territorio. Prova ne sia che cresce nella prossimità delle città, in forma spontanea, la quota di forme ed attività di agricoltura periurbana rivolta al mercato locale non collegato alla grande distribuzione, gestito da strutture di governance pubblica che si pone in concorrenza con la grande distribuzione alimentare, proponendo i prodotti del territorio a chilometro zero. È bene precisare che non si tratta di sole iniziative individuali, ma che a ciò si accompagna una marcata propensione progettuale da parte delle imprese, studiata in modo da interagisce, anche con soggetti associativi e no-profit, come agenti di protezione e promozione del territorio agricolo e delle relative attività, con modalità piuttosto leggere o performanti di intervento da parte del livello comunale attraverso i cosiddetti mercatini comunali. In questo quadro si sono sviluppate significative iniziative di strutturazione di filiera corta locale e di mercati

contadini nei quali confluisce la produzione di strutture autogestite delle quali – come si diceva – ci occuperemo.

Rimane il fatto che la definizione di qualsiasi modello progettuale o altre metodologie per qualsiasi città e/o altri contesti non avrà nessun valore in assenza di una valorizzazione del territorio periurbano, di un'efficace comprensione delle potenzialità dell'agricoltura di prossimità e del riconoscimento vero e proprio che questa pratica essenziale ha quale strumento di pianificazione per le periferie.

### **Ricerca e/o illusione della genuinità e della qualità**

L'acquisizione della consapevolezza dell'importanza di valorizzare l'agricoltura di prossimità, come frutto di una corretta gestione del territorio non può prescindere dalla consapevolezza che il volume della sua produzione è tale da non costituire un'alternativa alla produzione agricola industriale e diffusa sul territorio, destinata ad alimentare la grande distribuzione e i mercati ortofrutticoli (ma il discorso vale anche per la pesca e/o l'allevamento e gli altri settori connessi). Occorre evitare di ricadere nella tentazione di emulare i contadini elvetici che nei 2018 promossero in referendum "Per la sovranità alimentare. L'agricoltura riguarda noi tutti" che raccolse il 38 %, chiedendo di inserire un nuovo articolo nella Costituzione allo scopo di promuovere l'agricoltura dei piccoli contadini, responsabile in primo luogo dell'approvvigionamento locale della popolazione e di perseguire questo obiettivo mediante interventi statali sul mercato di ampia portata. Per la verità i contadini svizzeri proponevano anche che le derrate alimentari e i prodotti agricoli importati dovessero, per principio, rispettare le norme sociali ed ecologiche della Svizzera. L'impiego di organismi ogm avrebbe dovuto essere vietato. Significativa, inoltre, la richiesta che venissero adottate misure per "preservare le superfici coltivabili", garantire "la trasparenza del mercato", favorire "la fissazione di prezzi equi" e rafforzare "gli scambi commerciali diretti tra contadini e consumatori", favorire "l'aumento della popolazione attiva nell'agricoltura e la varietà delle strutture" e che si prestasse "particolare attenzione alle condizioni di lavoro dei salariati agricoli".

Bisogna rendersi conto che l'agricoltura di prossimità, pur consentendo un impiego di manodopera, un ritmo di lavoro più umano, un potenziale rispetto delle tecniche più sane e biologiche di coltivazione, non sfugge al generale inquinamento dell'ambiente, del territorio, dell'aria e, quindi, forse attenua, ma non risolve, i guasti e i danni apportati all'alimentazione da un'agricoltura industrializzata e intensiva che usa diserbanti e pesticidi, come anche da una zootecnia che ricorre ad antibiotici e a metodi di allevamento inumano delle specie animali.

### **A mò di parziale conclusione**

L'agricoltura periurbana anche nella sua versione capitalistica e padronale rappresenta una complessa articolazione di attività inerenti la produzione di alimenti, la pesca e la silvicoltura, che si sviluppano ai margini della città sia nei paesi industrializzati che in quelli in via di sviluppo e, pur avendo caratteri propri e spesso innovativi, diversi da quelli dell'agricoltura rurale, segue logiche di mercato, elabora modelli economici e sociali più creativi, derivanti dalla trasformazione del mondo rurale tradizionale, ma soprattutto dalla prossimità della città. Ciò malgrado, non può considerarsi il modello produttivo alternativo alla produzione su scala industriale sia sotto il profilo del volume della produzione che delle garanzie di modalità di lavoro o la realizzazione di quote di reddito ottimali.

Non vi è dubbio, tuttavia, che l'indebolimento dei margini fra rurale e urbano nelle grandi città è ormai diventato un fenomeno di carattere universale e ha generato l'utilizzazione per nuove funzioni degli spazi periurbani che inducono a collocare le interazioni tra campagna e città nella prospettiva di meccanismi validi per l'organizzazione territoriale delle aree rurali periurbane di tipo nuovo. Le potenzialità delle pratiche agricole svolte in queste aree sono condizionate dall'ambiente urbano e della sua continua espansione e comunque non possono costituire un'alternativa che ci permetta di fare a meno dell'agricoltura su scala industriale che alimenta il sistema di approvvigionamento dei mercati, necessario a soddisfare le richieste della grande massa dei consumatori. Perciò è essenziale che si provveda a un trattamento dignitoso sia dal punto di vista salariale che sociale del godimento dei diritti da parte di questa componente del proletariato intervenendo sulle sue condizioni di lavoro e di vita che caratterizzano questo segmento produttivo.

*Ci ostiniamo a cercar di capire, ad indagare e ragionare offrendo con modestia il nostro contributo alla maturazione di una coscienza collettiva e di una consapevolezza che ha tuttavia bisogno di operare nel concreto dell'intervento politico.*

*Ecco perché queste riflessioni non sono rivolte solo all'area comunista anarchica o anarchica del movimento di classe, ma anche ai marxisti non dogmatici e a quanti, intervenendo sui problemi concreti dei proletari, mettono in atto un intervento politico su posizioni di classe ed hanno bisogno di appropriarsi criticamente di conoscenze per applicare alla loro azione un moltiplicatore, una valenza che, se carente di prospettive, diviene sterile.*

*Di queste compagne e di questi compagni noi oggi, come sempre, siamo al servizio, disponibili a cogliere ogni richiesta, ogni domanda di riflessione, a fornire quel retroterra che può essere utile a rinforzare e motivare l'intervento politico: questo senza alcuna pretesa di assumere un ruolo di guida e di direzione politica, ma desiderosi soltanto di svolgere la funzione di memoria storica.*

# Mission impossible

**Continuando nell'analisi del PNRR ci s'imbatte nella "Missione 4", ovvero, "Istruzione e ricerca".** Per quanto concerne la seconda voce è presto detto: tutta l'attenzione è puntata alla ricerca "utile", e per utile s'intende, ovviamente tutto ciò che è spendibile nelle aziende; quindi, digitale, 4.0, tecnologia, rapporto università pubbliche e mondo della produzione. Ricordando che l'imprenditoria italiana è quella che meno spende per la ricerca [1], lo Stato si fa garante di fornire prodotti implementabili nelle fabbriche, sopperendo così, con soldi pubblici, alla miopia che contraddistingue la borghesia nostrana. Ma c'è anche un altro problema; Rockefeller lo aveva capito negli anni 30 del secolo scorso: è la ricerca di base che poi permette lo sviluppo tecnologico. Gli estensori (sia il Governo Draghi che quello Conte) novanta anni dopo sono lontani da questa consapevolezza e puntano tutto il malloppo sulla ricerca applicata, condannando la scienza italiana, una delle più apprezzate al mondo, ad un futuro asfittico.

È ovvio che le pagine e le analisi settoriali del documento non siano opera dei Presidenti del Consiglio succedutesi ad inizio anno, e che le singole parti siano state affidate ai "tecnici" del settore. Quelli del MIUR si rivelano, pertanto, particolarmente approssimativi, infarciti di luoghi comuni, contraddittori. La "Missione" inizia con un quadro fosco dello stato della scuola del paese, condivisibile nella parte concernente l'abbandono scolastico, ma decisamente superficiale quando si addentra sugli apprendimenti; citiamo: "*Gli studenti italiani di 15 anni si collocano al di sotto della media OCSE in lettura, matematica e scienze.*" È chiaro che si riferiscano alle famose, stracitate a sproposito, indagini internazionali conosciute sotto il nome di OCSE-PISA. Non è il caso di pretendere che gli estensori del documento abbiano analizzato il tipo di domande che vengono proposte agli studenti e quanto esse siano pregiudizievoli [2], sarebbe chiedere troppo; è sicuramente più comodo rifugiarsi sul già detto. Ma un minimo sforzo interpretativo vorrebbe che si usasse accortezza nel dire "al di sotto", perché i dati reali ci dicono che il livello attestato è "molto poco al di sotto", e questa non è una questione di lana caprina, perché come tutti sanno in ogni statistica ci sono degli errori, e quindi i dati dovrebbero essere corredati da un più o meno qualcosa in funzione della massa dei dati utilizzati [3], cosicché il poco meno ed il poco più finiscono per sovrapporsi, tanto da poter dire che quei paesi che stanno attorno alla media si equivalgono.

Segue una giusta lamentela sul basso livello di istruzione che caratterizza l'Italia, sui pochi dottorati rilasciati, sulle carenze delle strutture scolastiche ed universitarie in particolare. Qui, però, compare una prima colossale contraddizione, di cui gli estensori non paiono accorgersi. Da un lato si lamenta il fatto che il 20% dei dottorati (1 su 5) lascia l'Italia e si stigmatizza la fuga dei "talenti". Dall'altro si afferma che "*il numero di ricercatori per persone attive occupate nelle imprese è pari solo alla metà della media UE (2,3 per cento contro il 4,3 per cento nel 2017)*". Come stupirsi, quindi, che "*circa il 33 per cento delle imprese italiane lamentano difficoltà di reclutamento*" di personale qualificato. A lor signori non viene in mente che le due questioni siano correlate da un'offerta di lavoro molto più vantaggiosa all'estero che in Italia, e che quindi non è assolutamente il caso di cianciare di *mismatch* tra domanda ed offerta (poco più sotto); se i nostri "talenti" trovano lavoro altrove, non è l'offerta di conoscenze fornite dal sistema scolastico italiano ad essere non all'altezza, ma è l'offerta di condizioni di lavoro proposta dalle imprese a non essere adeguata. Invece ecco le ineffabili conclusioni cui giunge il documento "*occorre consentire una maggiore flessibilità e permettere la specializzazione degli studenti in modo più graduale*".[4]

Andando oltre s'incontrano sinistri scricchiolii e frasi oscure e minacciose. Accanto ad una mai abbastanza auspicata "*riduzione del numero degli alunni per classe*", cui non segue alcun stanziamento di risorse, si legge: "*si pone il superamento dell'identità tra classe demografica e aula al fine di rivedere il modello di scuola*". Cosa significa? Qual è il progetto? Non è dato saperlo, ma il successivo accenno alle scuole di montagna apre una finestra sulle pluriclassi, ricorso estremo in situazioni eccezionali, certo non didatticamente efficaci; oppure alle classi di livello, uno strumento da usarsi

Non solo l'Italia spende meno di altri paesi in rapporto al PIL per Ricerca e Sviluppo (poco più dell'1%, contro il 3% ed oltre della Francia e 2,9% della Germania), ma è quella che mostra la dinamica più lenta, tanto che nel 2015 la Spagna l'ha superata. In questo mesto panorama, i finanziamenti privati superano di poco quelli pubblici (ma con il PNRR questo dato andrà rivisto), mentre altrove sono i primi a fare la parte del leone (Germania, Francia e soprattutto gli USA). Dati in:

[http://www1w2.dsu.cnr.it/relazione\\_ricerca\\_innovazione/volume/Relazione\\_sulla\\_ricerca\\_e\\_innovazione\\_in\\_Italia\\_cap1.pdf](http://www1w2.dsu.cnr.it/relazione_ricerca_innovazione/volume/Relazione_sulla_ricerca_e_innovazione_in_Italia_cap1.pdf)

[2] Giusto per fare un esempio, uno dei parametri importanti per valutare le capacità di lettura è la comprensione di un manuale di istruzioni, certamente importante per formare un buon consumatore, mentre un testo letterario complesso sarebbe più utile alla formazione di un atteggiamento di costruzione di un pensiero autonomo e di uno spirito critico.

[3] Si chiama *standard deviation*, ma come chiedere ai funzionari del MIUR di conoscere queste sofisticherie?

[4] Dopo la sciagurata riforma dell'Università attuata dal Ministro Berlinguer esistono più di mille lauree triennali e gli studenti si specializzano

prima di formarsi le basi del sapere.

con le molle e temporaneamente, pena riproporre la selezione dei migliori. Ma da tutto l'investimento 1.4. del capitolo M4C1.1. (Miglioramento qualitativo e intervento quantitativo dei servizi di istruzione e formazione) traspare un'ansia di riforma del sistema scolastico privo di obiettivi chiari e definiti, come se non fossero tre decenni che esso è sottoposto ad una tempesta di riforme, cui ogni politico succeduto nella poltrona che fu di Francesco Saverio de Sanctis ha voluto legare il proprio nome, riforme che invece di migliorare il sistema lo hanno devastato.

L'affermazione è forte e chiara: *“Indipendentemente dai divari tra nord e sud la nostra scuola primeggia a livello internazionale per la forte base culturale e teorica”*. Nessuno si aspetterebbe le conclusioni che vengono tratte da tale considerazione, che tra l'altro è in forte contrasto con quanto già preso in considerazione circa le indagini OCSE-PISA. Se la scuola ancora regge nel fornire una solida base culturale e teorica il merito è certo del personale docente peggio pagato d'Europa e che si trova ad operare in strutture inadeguate. Per i nostri eroi, invece, occorre migliorare le competenze dei docenti italiani, rivederne il reclutamento per *“innalzarne la professionalità”* e fornirgli uno *“sviluppo di carriera”*. Partiamo dal fondo.

## **La manovra sulla docenza**

Lo sviluppo di carriera è stata una strada già infaustamente battuta più volte; si è sempre risolta in clamorosi insuccessi, ma soprattutto essa ha costantemente perso di vista che il risultato dell'insegnamento non si basa solo sulla capacità del singolo docente, ma anche e soprattutto sullo spirito di coesione del corpo docente, sul suo sentirsi votato ad una comune finalità sociale, sul non essere affetto da arrivismi.

Ma quale sarebbe il miglioramento da apportare alla professionalità docente? Sicuramente non l'iniezione di fiducia in se stessi, la riconquista di un riconosciuto ruolo sociale, conseguente ad una rivalutazione stipendiale che li equiparasse ai colleghi europei. No! Le competenze informatiche. Sfugge agli estensori del documento che ormai da molto tempo i docenti italiani non sono più identificabili con l'anziana professoressa di italiano da loro conosciuta sui banchi del Liceo, tutta penna e calamaio ed altezzosamente colta da ripulsa alla vista di un computer. Da più di un decennio le aule scolastiche sono state progressivamente dotata di lavagne digitali, i docenti dialogano con i propri studenti su piattaforme digitali, che da molti anni ormai fanno uso di registri elettronici, svolgono riunioni di scrutinio con sistemi informatici. L'ossessione del *“digitale”* pervade tutta la *“Missione”*, un digitale visto come la soluzione taumaturgica di ogni male, di ogni disfunzione. Anche l'ipotetico *mismatching* tra offerta e richiesta di lavoro troverebbe qui la propria base oggettiva, dimenticando che gli allievi sono più avvezzi all'utilizzo degli strumenti informatici dei propri professori; dimenticando che l'informatica non ha alcun carattere formativo, ma è solo un addestramento all'utilizzo dei sistemi digitali; dimenticando che la sua pervasività rischia di ottundere quella capacità del nostro sistema formativo di fornire una solida base culturale e teorica.

C'è un'altra ossessione che ricorre costantemente nel documento, ma che invece di essere proiettata verso il futuro digitale agognato, sa un po' di stantio. È una vecchia fola dei nostri lungimiranti imprenditori: la scuola deve fornire diplomati e laureati adatti alle esigenze della produzione (ovviamente oggi per l'industria 4.0). Sono due i piani su cui questa pretesa si rivela errata, a parte la considerazione già fatta che essa riversa sul fronte della formazione il lamentato *mismatching* tra domanda ed offerta di lavoro, quello che invece va ribaltato sul piano di una classe imprenditoriale il cui scopo neppure troppo nascosto è quello di sottopagare il proprio bisogno di competenze.

Il primo piano è che ormai da lungo tempo le imprese avrebbero dovuto capire che i tradizionali mestieri sono finiti e che le prestazioni lavorative vanno uniformandosi e che quello che in esse muta è solo dovuto all'evolversi della tecnologia. Ne discende che le dette imprese non necessitano di personale già formato per le proprie esigenze immediate (e questo lo sanno bene perché ogni nuovo assunto deve svolgere un periodo di adattamento alle mansioni cui sarà addetto), ma necessitano di personale che sia in grado nel tempo di adeguarsi alle nuove esigenze che via via verranno a presentarsi. Gli addetti più versatili non sono certo quelli già formati per uno scopo (fa venire i brividi che nel documento si prospetti l'ennesima riforma degli istituti professionali), ma per l'appunto quelli che posseggono una solida base culturale e teorica.

Il secondo piano è più teorico. Sfugge agli estensori del documento che la scuola non ha solo la finalità di preparare al lavoro, ma anche e soprattutto quella di formare coscienze, di fornire strumenti agli individui per affrontare la realtà sapendone interpretare criticamente ed autonomamente i segnali. Forse lo scopo perseguito è proprio quello di evitare che i discenti acquistino la capacità di pensare con la propria testa e risultino in tal modo più permeabili alle suggestioni del mercato e degli imbonitori della politica.

Savario Craparo

# Privatizzazione dei beni comuni e affari

**In quest'estate torrida a sconvolgere i territori non c'è solo il fuoco (mai per autocombustione e sempre causato dall'uomo, per colpa o dolo), ma c'è anche la sete, che in Calabria si trasforma nella guerra dell'acqua ad opera di un sindaco, quello di Cotronei, che indossata la fascia tricolore e seguito dagli operai del Comune, va a deviare l'acqua verso le fontane del suo Comune, lasciando a secco quelle del vicino San Giovanni in Fiore.**

Questo avviene agli inizi di agosto nella Sila cosentina ricca di acqua e sorgenti e con ben tre laghi, ma dotata di acquedotti che perdono circa il 40% della portata, gestiti dalla Società Risorse Idriche Calabresi S.p.A. – So.Ri.Cal., società mista a prevalente capitale pubblico regionale, [53,5% Regione Calabria; 46,5% Acque di Calabria S.p.A. (2% Veolia)] che gestisce l'esistente e dovrebbe completare e l'ampliare la rete idrica, provvedendo alla captazione, stoccaggio e potabilizzazione dell'acqua. Gli impianti che la società gestisce gli sono stati trasferiti in concessione per trent'anni dalla Regione Calabria, che a sua volta li ha ricevuti dalla disciolta Cassa per il Mezzogiorno, ex art. 6 L. n. 183/1976: erano stati realizzati a partire dagli anni '50 del secolo scorso e la Cassa ha provvedendo alla loro gestione e manutenzione fino al 1983, quando la Regione ne ha assunto sia la proprietà sia la responsabilità del funzionamento. Dal 2004, in attuazione della Legge Regionale n. 10 del 1997, la Regione Calabria ha affidato la gestione degli impianti alla Società mista So.Ri.Cal., S.p.A., di cui la stessa Regione è l'azionista di maggioranza, con un contratto di concessione che avrà termine nel 2033.

## La privatizzazione della gestione dell'acqua

Il 12 e 13 giugno 2011, 26 milioni di cittadini italiani partecipando al referendum, sancirono da allora in poi non si sarebbe potuto più fare profitto con l'acqua e che la sua gestione, trattandosi di un bene comune, avrebbe dovuto essere pubblica, erogata da servizi efficienti a fronte di investimenti pubblici sulla rete per ridurre le perdite. Si dava così attuazione non solo al mandato popolare, considerato che “il diritto all'acqua, potabile e sicura, e ai servizi igienici” è “un diritto umano essenziale al pieno godimento della vita e parte di tutti i diritti umani”, come stabilisce la risoluzione delle Nazioni Unite del 26 luglio 2010.

In questi dieci anni è avvenuto invece che la promessa “nessun profitto” non solo non è stata mantenuta, ma guardando ai conti economici dei gestori del servizio, alle tariffe applicate e pagate dai cittadini per utilizzare l'acqua del rubinetto, l'attore pubblico - in veste di ente locale, azionista delle società o ente regolatore – ha continuato ad agire come privato e a fare profitti. È un fatto che nel periodo citato “Le tariffe del servizio idrico sono aumentate di oltre il 90%, a fronte di un incremento del costo della vita del 15% - dati della CGIA di Mestre, alla mano” e le società di gestione hanno continuato a distribuire dividendi, mentre la manutenzione e il miglioramento della rete non c'è stato, prova ne sia che le perdite delle reti sono salite a una media del 41,4% (ovvero 3,4 miliardi di metri cubi, dato 2015, ndr), e da allora la situazione non è certamente migliorata. Del resto, è quanto sta avvenendo ovunque, tanto che in ben 37 paesi, in buona parte europei, si tende alla “ripubblicizzazione” del servizio [come fa notare Emanuele Lobina, ricercatore presso il *Public Service International Research Unit* dell'Università di Greenwich].

La gestione del servizio avrebbe dovuto avvenire tenendo conto della “qualità della risorsa idrica e del servizio fornito, delle opere e degli adeguamenti necessari” e “dell'entità dei costi”, in modo da poter assicurare la copertura integrale dei costi di investimento e di esercizio, secondo il principio del recupero dei costi e del “chi inquina paga”. Nessuna “remunerazione”, dunque, ma solo la “copertura integrale dei costi” (o principio del “Full cost recovery”). Ad applicare e riscuotere la tariffa è oggi il gestore del servizio, tenuto per legge (“Codice dell'ambiente” 152/2006) a farlo nel rispetto della convenzione che ne regola il rapporto con l'Ente di governo dell'Ambito territoriale ottimale (EGATO). Gli “Ambiti” (ATO) sono oggi costituiti dall’“organizzazione territoriale” del servizio idrico e vengono disegnati dalle Regioni, in alcuni casi intorno a specifici bacini idrografici. Spetta quindi agli enti locali - e in primo luogo ai Comuni - occuparsi delle risorse idriche, a partire dalla programmazione delle infrastrutture. Ebbene questo modello di determinazione dei costi ha prodotto in 10 anni il 90% dell'incremento delle tariffe del servizio idrico.

Tutto questo è stato possibile attraverso l'adozione di un metodo molto complesso di determinazione delle tariffe che prevede voci “irreali e inesistenti” in assenza delle quali sarebbe possibile ridurre la tariffa del 25-30% e coprire tutti i costi e tutti gli investimenti, in quanto quel margine non sono altro che gli utili e i profitti che hanno una destinazione e finalità diverse dalla gestione del servizio. Eppure, il referendum aveva “cancellato” la remunerazione del capitale. ma ARERA [l'Autorità di regolazione dei servizi di pubblica utilità] ha sostituito la ‘remunerazione del capitale investito’ con gli ‘oneri finanziari del gestore’ che sono finiti nella tariffa praticata agli utenti. In teoria dovrebbe trattarsi del costo del denaro che il gestore mette a disposizione per la società, ma così non è, perché nel conto economico delle società. diviene l'utile d'esercizio. Quindi ritorna la remunerazione, ovvero il profitto d'impresa. C'è poi l'utilizzo della voce ‘costi di morosità’”, corrispondente al rischio di non incassare crediti, ovvero al rischio di morosità che viene calcolato in modo presunto e fatto pagare in tariffa, applicando determinate percentuali al fatturato annuo del gestore che variano a seconda dell'area del Paese: più bassa al Nord e più alta al Sud perché si presume che al sud vi sia un maggior numero di utenti morosi.

Ma il gestore del servizio idrico opera in condizione di monopolio naturale ed è, quindi, coperto comunque da eventuali 'rischi' di perdere crediti in quanto il gestore non ha costi perché addebita gli interessi di mora all'utente in ritardo e perché prima o poi riscuoterà: dunque si garantiscono al gestore perdite inesistenti. Questo meccanismo, perfettamente legale, produce per il gestore profitti enormi che di fatto costituiscono il reddito di impresa che finisce nei dividendi distribuiti ai soci, dividendi alimentati anche da ciò che si ricava dai conguagli e dai costi che deriverebbero dalla gestione finanziaria.

A questa situazione tenta di porre un argine la proposta di legge "AC 52 ("Disposizioni in materia di gestione pubblica e partecipativa del ciclo integrale delle acque", prima firmataria l'on. Daga). Questa proposta di legge è l'erede della proposta legge di iniziativa popolare (oltre 400.000 firme raccolte) presentata a più riprese dal 2007. Il 30 gennaio 2019 la Commissione Ambiente della Camera l'ha adottata come testo base, ma occorre che si sviluppi la mobilitazione affinché il Paese si doti di un quadro legislativo unitario rispetto all'acqua come bene comune, introducendo modelli di gestione pubblica e partecipativa di gestione del servizio idrico, procedendo da subito alla ripubblicizzazione. È necessario inoltre escludere l'ARERA, da ogni intervento perché in questi anni ha dimostrato di tutelare gli interessi delle aziende e non degli utenti. Come hanno ribadito le Nazioni Unite, il 22 marzo 2019, "Chiunque tu sia, ovunque tu sia, l'acqua è un tuo diritto umano". Bisogna dunque che i Comuni tornino ad occuparsi direttamente della questione, perché l'esperienza di questi anni ha dimostrato che, stante la legislazione attuale, pur se in regime di monopolio naturale, l'unico ad essere garantito è il gestore.

### **Quando il rimedio è peggiore del male**

Proporre, tuttavia, una gestione diretta del servizio non basta se si guarda, ad esempio, i Comuni che operano nell'erogazione dei servizi, dando vita a organismi consortili come quelli di bonifica: ci riferiamo ai consorzi di bonifica che sono enti di diritto pubblico previsti dalla legge che curano l'esercizio e la manutenzione delle opere pubbliche e controllano l'attività dei privati sul territorio di competenza, detto "comprensorio di bonifica" e che amministrano i servizi e le acque. Essendo consortili, questi enti sono amministrati dai consorziati - i Comuni - anche se in pratica si tratta di un consorzio obbligato. Tali strutture esistono ovunque e non sono limitati alle aree periferiche o rurali.

Tutti i proprietari di beni immobili (terreni e fabbricati in genere) ricadenti all'interno del comprensorio di competenza dell'ente sono tenuti, per legge, a contribuire alle spese per la manutenzione e l'esercizio delle opere di e delle strutture di servizio come gli acquedotti. Il riparto delle spese ed il conseguente calcolo del contributo a carico di ogni singolo consorziato, viene calcolato in proporzione al beneficio che gli immobili di proprietà traggono dalle suddette attività. Ebbene proprio da Cosenza viene l'esempio di ciò che può succedere quando il cittadino finisce nelle grinfie di un consorzio di bonifica, ma tutto il territorio del Paese – ribadiamo - ne è pieno.

Ci riferiamo al Consorzio Valle Crati che venne costituito nel 1974 su iniziativa di alcuni Comuni dell'hinterland della Valle del fiume Crati allo scopo di risolvere con mutua collaborazione vari problemi di carattere ambientale dei Comuni e, in particolare, per programmare, attuare e gestire un piano complessivo e integrato di smaltimento dei rifiuti liquidi e solidi urbani. A questo ente, Regione Calabria, nel 1992, trasferì le competenze per la gestione dell'impianto di depurazione al Consorzio Valle Crati, affinché, tramite l'affidamento dei servizi ad imprese autorizzate, garantisse la gestione anche dei rifiuti. In un primo momento il Consorzio dette vita alla Vallecrati S.p. a. (società mista pubblico-privata lanciata dal Consorzio per la gestione dei rifiuti solidi urbani). Questa società, nata nel 2001, fallì nel 2010, a causa di una gestione clientelare e disastrosa, producendo un passivo accertato di quasi 37 milioni di euro. Alla sua direzione si sono avvicendati 7, manager, nominati dalla politica, indagati per bancarotta fraudolenta. I 430 operai dell'azienda hanno perso il lavoro e molti stipendi non sono stati pagati; la raccolta dei rifiuti nell'area urbana di Cosenza è in condizioni disastrose perché, a fronte di esose tariffe, forniva e fornisce servizi pessimi.

Per questi motivi il Consorzio Valle Crati è stato ad un passo dalla soppressione. Ma il sindaco di Cosenza Mario Occhiuto – fratello del candidato alla Presidenza della Regione per il Centro Destra alle prossime elezioni di ottobre - affascinato dalla portata dell'affare, ci si è impegnato anima e corpo e, coadiuvato dai soliti gruppi di potere e in accordo con una componente del Pd calabrese, ha proposto e fatto approvare la nomina di un manager di fiducia di area Pd, a soli quattro giorni dalla scadenza per la richiesta dei fondi relativa alla gara per l'appalto della gestione del depuratore consortile che serve l'area cosentina, garantendo al vincitore della gara un profitto nel tempo. In altre parole il gestore assicurava prezzi contenuti di gestione in cambio di un profitto che si sarebbe accumulato nell'arco della gestione dell'impianto per 15 anni.

Con l'assegnazione dell'impianto di depurazione di Rende-Cosenza sono stati concessi inoltre 35 milioni di finanziamento da parte del CIPE in Project Financing al signor Alfonso Gallo che aveva provveduto a costituire la Kratos s.c.a.r.l.. Per realizzare l'opera 26 milioni verranno versati a fondo perduto dallo Stato, mentre 9 milioni di euro dovrebbe versarli il privato, ovvero Gallo. Al Consorzio Valle Crati vengono assicurati 12 milioni di fatturato all'anno per 15 anni, ovvero 180 milioni di euro. L'azienda per effetto del contratto avrà un utile complessivo di 206 milioni di euro.

Se non che a partire dal 31 dicembre 2021 in Calabria come in tutta Italia dovrà essere reso pubblico tutto il ciclo integrato delle acque, nella prospettiva di dover gestire le misure previste dal PNRR in materia di acque, in particolare gli investimenti in infrastrutture idriche primarie per la sicurezza dell'approvvigionamento idrico (M2-C4.4-I.4.1) a cui sono destinati 2 miliardi di euro, nonché la linea di investimento per la riduzione delle perdite nelle reti di distribuzione



dell'acqua, compresa la digitalizzazione e il monitoraggio delle reti (M2-C4.4-I.4.2) a cui sono destinati 900 milioni di euro; gli investimenti nella resilienza dell'agrosistema irriguo per una migliore gestione delle risorse idriche (M2-C4.4-I.4.3), a cui sono destinati 880 milioni di euro, e gli investimenti in fognatura e depurazione (M2-C4.4-I.4.4), a cui sono destinati 600 milioni di euro. Il piano prevede inoltre interventi di riforma volti alla semplificazione normativa e al rafforzamento della governance per la realizzazione degli investimenti nelle infrastrutture di approvvigionamento idrico (M2-C4.4-R.4.1). nonché a garantire la piena capacità gestionale per i servizi idrici integrati (M2-C4.4-R.4.2). da parte di enti pubblici. A questi aspetti del Recovery Plan dedicheremo un prossimo articolo.

Per questo motivo il contratto stipulato dal Consorzio Valle Crati con la Regione Calabria, conseguenza dell'affidamento che fatto nel mese di luglio, non è più in essere ma va onorato comunque per ciò che attiene gli utili di impresa garantiti al vincitore della gara erogando comunque il mancato guadagno pari al 10% di 206 milioni di euro, ovvero 20 milioni e 600 mila euro, che dovranno essere versati al Consorzio Valle Crati e da questo transiteranno al concessionario Kratos s.c.a.r.l che avrebbe dovuto realizzare i lavori e di gestire gli impianti fognario-depurativi consortili e dei singoli Comuni consorziati. Tutto questo mentre la magistratura procede a un nuovo sequestro del depuratore di Coda di Volpe – gestito dal Consorzio – che era stato già sequestrato, anche se non interamente nel 2013, a dimostrazione dell'efficacia operativa del consorzio.

### **Per una gestione pubblica dei beni comuni**

È del tutto evidente che occorre recuperare una gestione pubblica dei beni comuni e per farlo lo strumento istituzionale da utilizzare può anche essere il consorzio, ma a condizione vengano profondamente modificate le norme che ne regolano il funzionamento, che risalgono – e non a caso - al 1933 ! Occorre fare in modo che l'organo di gestione non sia costituito da politici trombati, come avviene ora, che utilizzano questo tipo di incarico come un beneficio per riempire il proprio portafoglio e incrementare la propria clientela, in attesa di una rivincita alla prossima tornata elettorale. Occorre garantire la partecipazione dei consociati e non basta la composizione elettiva del consiglio di amministrazione, ma bisogna che la struttura di gestione sia effettivamente partecipata, prevedendo deliberazioni assembleari dei consociati, con poteri di ispezione e deliberativi a riguardo delle scelte gestionali operate da funzionari incaricati, capaci, dopo ampi dibattiti e confronti, di adottare decisioni improntate a una effettiva tutela dei beni comuni che nel caso specifico garantiscano trasparenza di gestione, economicità, efficienza e efficacia nella gestione delle strutture e nell'erogazione dei servizi, una utilizzazione ottimale delle risorse, la salvaguardia dell'ambiente, la possibilità di immediata revoca della delega al venir meno della fiducia nei confronti dei dirigenti pro tempore incaricati.

Nelle condizioni date invece questi organismi sono destinati a costituire lo strumento per assicurare continuità e potere alla classe dirigente attuale, ai boiardi di Stato, ai faccendieri delle diverse cordate politico-criminali che fanno sì che il risultato elettorale delle elezioni prossime venture sia scontato e nulla cambi nella struttura clientelare e mafiosa del potere.

Gianni Ledi

## **Il pantano afgano**

**Venti anni dopo l'invasione dell'Afghanistan le truppe USA e quelle della NATO lo abbandonano precipitosamente; la ritirata, come in tutte le sconfitte, avviene in disordine.** Venti anni dopo l'invasione dell'Afghanistan le truppe USA e quelle della NATO lo abbandonano precipitosamente; la ritirata, come in tutte le sconfitte, avviene in disordine. La guerra è costata migliaia di morti, soprattutto alla popolazione civile e migliaia di persone, soprattutto bambini, sono stati dilaniati dalle bombe seminate ovunque. Non è un caso che chi ha voluto fare qualcosa di buono per il paese si è prodigato a curare i feriti di ogni parte negli ospedali messi su con determinazione, come ha fatto il compianto Gino Strada. Gli USA hanno investito nella guerra oltre 2.200 miliardi di dollari, (all'Italia 8,4 miliardi di euro), hanno ammassato armi tecnologicamente tra le più avanzate che il cosiddetto esercito "regolare" ha ceduto senza colpo ferire ai talebani, ma hanno fallito soprattutto nel trasformare l'economia del paese, incidendo così sulle cause del conflitto, preferendo barcamenarsi in alleanze con questa e quella fazione di trafficanti di oppio, posto che la coltivazione dei papaveri, il commercio dell'oppio, hanno continuato a prosperare ed anzi i mercanti afgani si sono emancipati dotandosi di laboratori per la raffinazione in proprio divenendo esportatori anche di eroina.

### **La struttura dell'Economia afgana**

In Afghanistan la coltivazione dell'oppio ha una grande importanza economica. Nel paese viene prodotto oltre il 90% dell'eroina mondiale, come emerge dal report dell'ufficio droghe e crimine dell'Onu. "Questo significa che i talebani - spiega Saviano sul Corriere della Sera - assieme ai narcos sudamericani, sono i narcotrafficanti più potenti e ricchi del mondo. Negli ultimi dieci anni hanno iniziato ad avere un ruolo importantissimo anche per l'hashish e la marijuana".

Dalla coltivazione dell'oppio dipendono centinaia di migliaia di contadini afgani. Per gestirne la produzione non sono necessarie particolari attrezzature: il prodotto si lavora facilmente e i panetti semi essiccati sono trasportabili facilmente ai laboratori di trasformazione in eroina, disseminati sul territorio controllato dai talebani che li gestiscono e che commercializzano un prodotto acquistato prima di essere coltivato.

I contratti agrari vigenti nella regione dell'Helmand e nel sud del paese, dove si trovano le coltivazioni, seguono uno schema perfetto: il raccolto viene acquistato alla semina dai contadini, che si vedono garantito il raccolto e ricevono in tal modo i finanziamenti necessari per l'acquisto delle sementi. Si crea così un indebitamento che li vincola a continuare a produrre oppio se non vogliono fallire e continuare a vivere.

Viene da pensare che basterebbe usare gli aerei per spruzzare diserbante sulle coltivazioni: gli americani sono specialisti in questo lavoro, basti pensare a quello che hanno fatto in Vietnam. Ma questa operazione avrebbe prodotto un'esplosione di povertà, generando rabbia e perdita di consenso. Ne avrebbe guadagnato la guerriglia, rafforzando il consenso di cui gode sul territorio. Ebbene gli Usa e la NATO non hanno fatto nulla per spezzare questo circolo vizioso. Solo tentativo quello del contingente italiano che ha cercato per un certo periodo di introdurre la coltivazione dello zafferano che è più redditizio dell'oro, visto che il suo prezzo al grammo oscilla fra i 35 e i 60 euro. Risulta inoltre che l'UNODC a Jalalabad stesse sperimentando la produzione dell'olio essenziale di rosa. Ma il paese è privo di strutture di supporto sia commerciali che di trasporto per l'agricoltura che avrebbero permesso anche di commercializzare la grande produzione di frutta; per farlo sarebbe stata necessaria la collaborazione iraniana per l'accesso al mare, evitando il ricatto pakistano, ma i rapporti degli USA con l'Iran sono noti. Così l'oppio continuerà a vincere

Altrettanto miope e inefficace la politica relativa al potenziamento delle attività estrattive. Da circa un decennio, si sa che il Paese è ricchissimo di risorse naturali, dall'uranio al litio, ferro, rame, cobalto, oro, europio, tellurio: tutti minerali preziosi, fondamentali per lo sviluppo industriale ed economico. L'Afghanistan è uno dei depositi di risorse naturali più ricchi al momento conosciuti; così ricchi da poterlo trasformare nel più importante centro minerario del mondo. Ebbene, solo la Cina lo sta sfruttando, gestendo la più grande miniera di rame al mondo, nella provincia di Logar, mai attaccata dai talebani che praticano la vera attività tradizionale afghana: il pizzo sul transito delle merci, vista la posizione strategica del paese. Il questo deserto di iniziative gli USA hanno realizzato però lo stabilimento di produzione della Coca Cola!

Il vero business è stato costituito dall'economia di guerra; il pagamento degli stipendi delle forze di sicurezza (la polizia) e l'esercito; un'attività destinata a cessare con la fuga degli americani e degli occidentali. Sono queste le ragioni per le quali i vincitori cercano di mostrare moderazione in quanto hanno bisogno di capitali e quindi di rapporti con la Cina, la Russia, l'Iran, il Pakistan, la Turchia, l'Arabia Saudita.

## **I nuovi padroni**

I talebani sono alla ricerca di una soluzione politica interna che permetta di mediare tra i vari signori della guerra che controllano l'economia e la produzione dell'oppio, proteggono i trafficanti, ma non producono né commerciano. Intendono continuare a esercitare il mestiere tradizionale degli afghani: la riscossione dei dazi sulle merci in transito e su tutta la catena produttiva dell'oppio, ma per guidare il paese nei prossimi anni dovranno stabilire relazioni internazionali, avranno bisogno di aiuti umanitari e di finanziamenti.

Il ritiro degli americani e della NATO apre a nuovi scenari di relazione con le potenze regionali. L'Iran dovrà rivedere la sua politica, sfruttando le diverse componenti etniche e tribali per limitare l'influenza sunnita; perciò, soprattutto nelle aree di confine cercherà di mantenere alta l'instabilità nella gestione del territorio tanto più che si candidano come attori a farle concorrenza sia la Arabia Saudita che la Turchia, le quali si contendono le influenze sui vincitori: la prima in ragione degli antichi e consolidati legami con l'integralismo talebano, i secondi quali sponsor della resa degli USA e delle trattative che hanno portato al ritiro: è infatti cresciuta l'influenza politica dei Fratelli Musulmani sui talebani e la Turchia ha potuto spendere la carta di potenza musulmana, ma membro al tempo stesso della Nato: ora l'utilità di questa ambiguità è finita, ma ad interessare i talebani potrebbero essere sia la copertura diplomatica turca sia la disponibilità di capitali turchi.

A preoccuparsi di questa crescente influenza è il Pakistan, da sempre santuario dei talebani, ma legato a questi attraverso popolazioni pakistane vicine ai talebani. Pur avendo sostenuto militarmente e con i servizi segreti il successo delle operazioni militari talebane il Pakistan non dispone tuttavia dei capitali necessari ad investire in Afghanistan ed ecco quindi insinuarsi il ruolo attivo della Cina la quale potrebbe usare il Pakistan come sub agente a sostegno dei suoi interessi. Sono noti gli investimenti cinesi in Pakistan, quelli relativi ai porti nell'oceano indiano, al passaggio di oleodotti e gasdotti, allo sfruttamento delle risorse minerarie dell'area. La Cina, infatti, è interessata soprattutto ai giacimenti afghani di terre rare e di quant'altro vi si trova. La comunanza di interessi cino-pakistana ha poi un'altra rilevante motivazione nel contenimento dell'India che è la vera sconfitta di quanto è avvenuto in Afghanistan.

Ora la strada è libera e la politica cinese può cercare di consolidare la presenza in Afghanistan fornendo capitali, inserire Afghanistan e Pakistan in un'area dell'Asia centrale comprendente le Repubbliche ex

sovietiche nella quale la Cina potrebbe imporsi a patto di riuscire ad isolare il problema costituito dagli indipendentisti musulmani Uighuri che operano nella provincia cinese dello Xinjiang. Le alleanze che la Cina sta stipulando hanno anche la funzione di isolare politicamente la sua minoranza interna.

Il quadro di alleanze appena ricostruito è alla base dell'attivismo diplomatico della Russia, dettato non solo dal bisogno di isolare dal contagio islamico le ex Repubbliche sovietiche dell'Asia centrale, ma anche di porre un argine all'attivismo cinese e a contenere la penetrazione ai suoi confini di potenze regionali come la Turchia che hanno mire verso le aree mussulmane dell'Asia centrale che facevano parte dell'URSS.

## L'ipocrisia dell'Occidente

Lungi dallo spiegare all'opinione pubblica le ragioni e gli interessi di questo complesso gioco oggi l'Occidente gioca sulla rovinosa fuga da Kabul e sulla inevitabile repressione che si abatterà sulle donne afgane. Diciamolo francamente: si tratta di pura ipocrisia.

La fuga dal paese e le condizioni della resa sono state oggetto di negoziato. Solo degli imbecilli sprovveduti non potevano prevedere il crollo immediato del regime fantoccio, solo degli irresponsabili potevano lasciare nelle mani di un sedicente esercito afgano una mole così grande, in qualità e quantità, di armamenti. Militari di questa fatta andrebbero licenziati per incompetenza al pari dei politici<sup>[1]</sup>. Niente da stupirsi perciò della calca intorno all'aeroporto; le lacrime sul disastro umanitario sono da coccodrilli

C'è poi la questione delle libertà civili, dei diritti umani e delle vessazioni sulle donne. Ebbene si calcola che in 20 anni di occupazione (una generazione) gli occidentali sono riusciti a crearsi un bacino di consenso nelle città di circa due milioni di persone su una popolazione di 40 milioni. Come è chiaro il risultato è pessimo ed è dipeso dal fatto che l'economia di guerra, senza alcun vero sviluppo non può che produrre un consenso esiguo di persone che vengono visti dagli esclusi come collaborazionisti: non si poteva fare di peggio!

Una riflessione dovrebbe farla anche la politica italiana che ha sostenuto per 20 anni una guerra, ha sperperato risorse del paese, ha prodotto morti e feriti tra i militari inviati in guerra e tra i civili afgani.

La Redazione

[1] Persino l'ex premier britannico Tony Blair ha fatto risentire la propria voce non richiesta, criticando la mossa di Biden. Farebbe meglio a tacere, visto che lui è uno dei maggiori artefici di questa folle avventura iniziata venti anni orsono.

*INVITO AL DIBATTITO*

## IL CONTO, PER FAVORE

**La democrazia nelle società di mercato e/o capitaliste ha alla base un conflitto sociale che non può essere coartato in nome di un qualche "interesse generale pacificato" (i fascismi furono un tentativo), ma che va riconosciuto come elemento fondamentale per il progresso delle stesse strutture democratiche.**

Il Conflitto fra capitale e lavoro è oggettivo nelle società capitaliste e non è una patologia, ma l'esatto contrario.

Al netto del fatto che in una società socialista il conflitto possa essere ridotto (ma mai eliminato) è fondamentale che lo Stato, pur non potendo essere mai neutro, sia perlomeno un arbitro un po' di parte (e da che parte tirare l'arbitro è uno dei compiti della politica e non una malattia secondo un purismo etico non solo impossibile ma neppure auspicabile).

Se si coarta, si nega, si ridicolizza il conflitto. Oppure lo si definisce sotto altre forme ("invidia sociale") lo si sminuisce rispetto ai "tempi moderni" (post-ideologia) lo si sposta all'esterno, lo si considera, insomma non più esistente, essendo esso oggettivo e mancando alla sua esplicitazione il necessario riconoscimento e l'azione pedagogica della politica, nei momenti di crisi, ovvero quando le teorie della "società unificata" mostreranno le crepe, si ripresenterà sotto altre forme pre- o post-politiche.

Quali le teorie del complotto (non esistenti laddove lo scontro di classe sia, come è sempre stato, alla luce del sole), razzismo (mancando gli strumenti per riconoscere l'avversario di classe è una deviazione ovvia e scontata), la rabbia senza un oggetto ben preciso (ritornando così al "look back in anger" di 70 anni fa) e, alla fine questo provocherà uno spostamento a destra di quell'asse conflittuale situato in precedenza dalla parte opposta, mancando una seppur minima capacità di mettere a critica il sistema economico e sociale capitalista e declinando semmai questa critica nella contrapposizione fra un capitalismo buono (e "mitico") territoriale e il capitalismo cattivo senza "patria".

Oppure sull'accettazione ("resilienza") di un sistema storicamente determinato come se fosse immanente. Inutile dire che in entrambi i casi l'accento verrà spostato alla cornice del conflitto e non al centro del quadro ma anche che, in genere la realtà oggettiva il conto, alla fine, lo chiede.

Andrea Bellucci

## Che c'è di nuovo

### All'Italia 40 medaglie

Questo il bottino alle Olimpiadi. Ma si discute se sia opera di italiani, posto che per alcuni non è di origine italiana il 38 % (di quelli dell'atletica) della delegazione italiana o se si vuole il 15 % del totale. Visto però che tutto il paese gioisce, i partiti della sinistra ne traggono occasione per riproporre l'urgenza dello Ius soli, rivendicato anche da Giovanni Malagò presidente del CONI, come una misura urgente da adottare mentre altri snobbano l'argomento affermando che non è un'urgenza del paese. Eppure lo sport serve al Governo e all'economia, come ha dimostrato prima dei giochi olimpici la vittoria della nazionale di calcio. Già in quella occasione si è magnificato il gioco di squadra, il ruolo della professionalità, la funzione del sacrificio per ottenere e conquistare primati, per avere successo.

E allora, ipocritamente si ricorre alle soluzioni all'italiana, l'atleta moglie dell'italiano, il figlio dell'italiano o dell'italiana il nato all'estero di italiani, e in mancanza d'altro si corrompe un'Università per far superare un esame a un esame di italiano a un costoso calciatore che non conosce una parola di italiano: sembra di essere di fronte alle varianti del virus. Invece un bambino arrivato in Italia appena nato o nato in Italia da genitori non italiani, sempre vissuto in Italia e che parla il dialetto più che l'italiano deve aspettare i 18 anni per chiedere ed ottenere con i tempi lunghi della burocrazia la cittadinanza. Che poi gli serve per essere libero, per poter viaggiare, andare i erasmus o in gita scolastica e quant'altro.

Ciò avviene quando purtroppo non si può togliere la cittadinanza a cretini e criminali che circolano con il colpo in canna nella pistola che scaricano addosso a chi ha la pelle un po' più scura, a chi fa apologia e pratica di fascismo, a chi incita all'odio razziale, a chi fa del luogo di nascita, o della nazionalità dei genitori una barriera per discriminare e negare diritti della persona che sono inalienabili e imprescrittibili.

La nostra posizione a riguardo - come comunisti anarchici - è quella del popolo, che quando era la cultura di operai e contadini a prevalere, cantava invece dell'inno patriottardo di Mameli:

*O profughi d'Italia a la ventura  
si va senza rimpianti nè paura.  
Nostra patria è il mondo intero  
nostra legge è la libertà  
ed un pensiero ribelle in cor ci sta.  
Dei miseri le turbe sollevando  
fummo d'ogni nazione messi al bando.*

...  
*Dovunque uno sfruttato si ribelli  
noi troveremo schiere di fratelli.*

---  
*Raminghi per le terre e per i mari  
per un'Idea lasciamo i nostri cari.*

....  
*Passiam di plebi varie tra i dolori  
de la nazione umana precursori.*

---  
*Ma torneranno Italia i tuoi proscritti  
ad agitar la face dei diritti.  
Nostra patria è il mondo intero  
nostra legge è la libertà  
ed un pensiero ribelle in cor ci sta.*

Testo di Pietro Gori, canta Franco Trincale: [https://www.youtube.com/watch?v=\\_KVRd4iny8E](https://www.youtube.com/watch?v=_KVRd4iny8E)